

Giovanni Fighera, IL TRENO HA FISCHIATO - INTRODUZIONE

La narrazione inizia in medias res. Alla fine di una giornata di lavoro l'impiegato Belluca sembra impazzito. Al capo che gli chiede conto del lavoro svolto durante la giornata, Belluca risponde che «il treno ha fischiato». Tutto l'ufficio non può trattenersi dalle risa di fronte allo strano atteggiamento dell'impiegato. Questa è la comicità, quella risata irrefrenabile e irrispettosa di fronte a ciò che avvertiamo come contrario a quanto noi ci aspetteremmo («avvertimento del contrario» lo chiama Pirandello nel saggio L'umorismo). Il narratore, però, avverte che per chi avesse conosciuto bene Belluca quell'atteggiamento era quanto di più naturale potesse accadere: «Non avevo veduto mai un uomo vivere come Belluca. Ero suo vicino di casa, e non io soltanto, ma tutti gli altri inquilini della casa si domandavano con me come mai quell'uomo potesse resistere in quelle condizioni di vita». Tornato a casa dall'ufficio, Belluca doveva accudire tre donne cieche, la moglie, la suocera e la sorella della suocera, che volevano essere servite. Per sfamare tutte quelle bocche, terminata la cena, si procurava altro lavoro per la sera.

Per questo di fronte alla reazione di Belluca in ufficio non c'era proprio nulla da ridere. «Assorto nel continuo tormento di quella sciagurata esistenza [...] senza mai un momento di respiro [...] s'era dimenticato da anni e anni [...] che il mondo esisteva». Un giorno, sdraiato sul divano, aveva sentito fischiare il treno «ed era corso col pensiero dietro a quel treno [...]. C'era fuori di tutti i suoi tormenti, c'era il mondo, tanto, tanto mondo lontano, a cui quel treno s'avviava,... Firenze, Bologna, Torino, Venezia, [...]. Il mondo s'era chiuso per lui, nel tormento della sua casa, [...]. Ora nel momento medesimo ch'egli qua soffriva c'erano le montagne solitarie nevose che levavano al cielo notturno le azzurre fronti... Sì, sì, le vedeva, le vedeva, le vedeva così... c'erano gli oceani... le foreste...».

Ora che qualcosa è accaduto nella sua vita, Belluca riprende a guardare la realtà e non tornerà più indietro. Sarà cosciente che la circostanza angusta in cui viviamo non definisce la nostra persona. C'è una realtà sorprendente e bella, ben più grande attorno a noi dalla quale noi possiamo attingere l'energia e l'entusiasmo per ripartire e affrontare la quotidianità. Ci sovengono le parole che san Giovanni Paolo II rivolge agli artisti nel 1999 spiegando loro che la bellezza infonderà sempre quello stupore e trasmetterà quell'entusiasmo che permetteranno di rialzarsi e di ripartire. Rivolgendosi ancora agli artisti nel 2009 Benedetto XVI scrive che «speranza è vera figlia di bellezza». Questo è quanto accade a Belluca, che d'ora innanzi, dopo aver chiesto scusa al capoufficio e aver ripreso il lavoro precedente, non si dimenticherà mai della realtà sorprendente che esiste vicino e lontano da lui.

Ora il lettore guarda al protagonista con un sentimento nuovo, con un sorriso benevolo, che abbraccia l'umanità e il limite altrui, che cerca di comprenderne le

fatiche, le stranezze, le ragioni di un comportamento che è distante dalle aspettative. Questo è il sentimento del contrario, ovvero l'umorismo. Tra tutte le gradazioni del comico (ironia, satira, grottesco, sarcasmo, parodia, parossismo formale, ...) l'umorismo è quella più benevola, la più commossa e pietosa, la più ispirata a quell'abbraccio amorevole della realtà che tutto guarda e tutto valuta con un giudizio che non cancella e non censura nulla. L'umorismo prende in considerazione tutti i fattori del reale, coglie i limiti delle situazioni e delle persone. Confronta tutto il reale con l'ideale e, pur avvertendo il limite della realtà, continua ad amarla. L'umorista, a detta di Pirandello, vede «il mondo se non proprio nudo in camicia: in camicia il re». Proprio questa profonda intelligenza del reale che coglie la frantumazione dell'io contemporaneo si può aprire alla domanda di Qualcuno che risani la ferita dell'uomo.

IL TRENO HA FISCHIATO - TESTO

Farneticava. Principio di febbre cerebrale, avevano detto i medici; e lo ripetevano tutti i compagni d'ufficio, che ritornavano a due, a tre, dall'ospizio, ov'erano stati a visitarlo.

Pareva provassero un gusto particolare a darne l'annuncio coi termini scientifici, appresi or ora dai medici, a qualche collega ritardatario che incontravano per via:

- Frenesia, frenesia.
- Encefalite.
- Infiammazione della membrana.
- Febbre cerebrale.

E volevan sembrare afflitti; ma erano in fondo così contenti, anche per quel dovere compiuto; nella pienezza della salute, usciti da quel triste ospizio al gajo azzurro della mattinata invernale.

- Morrà? Impazzirà? – Mah!
- Morire, pare di no...
- Ma che dice? che dice?
- Sempre la stessa cosa. Farnetica...
- Povero Belluca!

E a nessuno passava per il capo che, date le specialissime condizioni in cui quell'infelice viveva da tant'anni, il suo caso poteva anche essere naturalissimo; e che tutto ciò che Belluca diceva e che pareva a tutti delirio, sintomo della frenesia, poteva anche essere la spiegazione più semplice di quel suo naturalissimo caso.

Veramente, il fatto che Belluca, la sera avanti, s'era fieramente ribellato al suo capo-ufficio, e che poi, all'aspra riprensione di questo, per poco non gli s'era scagliato addosso, dava un serio argomento alla supposizione che si trattasse d'una vera e propria alienazione mentale.

Perché uomo più mansueto e sottomesso, più metodico e paziente di Belluca non si sarebbe potuto immaginare.

Circoscritto... sì, chi l'aveva definito così? Uno dei suoi compagni d'ufficio. *Circoscritto*, povero Belluca, entro i limiti angustissimi della sua arida mansione di computista, senz'altra memoria che non fosse di partite aperte, di partite semplici o doppie o di storno, e di defalchi e prelevamenti e impostazioni; note, libri-mastri, partitarii, stracciafogli e via dicendo. Casellario ambulante: o piuttosto, vecchio somaro, che tirava zitto zitto, sempre d'un passo, sempre per la stessa strada la carretta, con tanto di paraocchi.

Orbene, certe volte questo vecchio somaro era stato frustato, fustigato senza pietà, così per ridere, per il gusto di vedere se si riusciva a farlo imbizzare un po', a fargli almeno almeno drizzare un po' le orecchie abbattute, se non a dar segno che volesse levare un piede per sparar qualche calcio. Niente! S'era prese le frustate ingiuste e le crudeli punture in santa pace, sempre, senza neppur fiatare, come se gli toccassero, o meglio, come se non le sentisse più, avvezzo com'era da anni e anni alle continue solenni bastonature della sorte.

Inconcepibile, dunque, veramente, quella ribellione in lui, se non come effetto d'una improvvisa alienazione mentale.

Tanto più che, la sera avanti, proprio gli toccava la riprensione; proprio aveva il diritto di fargliela, il capo-ufficio. Già s'era presentato, la mattina, con un'aria insolita, nuova; e – cosa veramente enorme, paragonabile, che so? al crollo d'una montagna – era venuto con più di mezz'ora di ritardo.

Pareva che il viso, tutt'a un tratto, gli si fosse allargato. Pareva che i paraocchi gli fossero tutt'a un tratto caduti, e gli si fosse scoperto, spalancato d'improvviso all'intorno lo spettacolo della vita. Pareva che gli orecchi tutt'a un tratto gli si fossero sturati e percepissero per la prima volta voci, suoni non avvertiti mai.

Così ilare, d'una ilarità vaga e piena di stordimento, s'era presentato all'ufficio. E, tutto il giorno, non aveva combinato niente.

La sera, il capo-ufficio, entrando nella stanza di lui, esaminati i registri, le carte:

– E come mai? Che hai combinato tutt'oggi?

Belluca lo aveva guardato sorridente, quasi con un'aria d'impudenza, aprendo le mani.

– Che significa? – aveva allora esclamato il capo-ufficio, accostandoglisi e prendendolo per una spalla e scrollandolo. – Ohe, Belluca!

– Niente, – aveva risposto Belluca, sempre con quel sorriso tra d'impudenza e d'imbecillità su le labbra. – Il treno, signor Cavaliere.

- Il treno? Che treno?
- Ha fischiato.

Ma che diavolo dici?

- Stanotte, signor Cavaliere. Ha fischiato. L'ho sentito fischiare...
- Il treno?
- Sissignore. E se sapesse dove sono arrivato! In Siberia... oppure
oppure... nelle foreste del Congo... Si fa in un attimo, signor Cavaliere!

Gli altri impiegati, alle grida del capo-ufficio imbestialito, erano entrati nella stanza e, sentendo parlare così Belluca, giù risate da pazzi.

Allora il capo-ufficio – che quella sera doveva essere di malumore – urtato da quelle risate, era montato su tutte le furie e aveva malmenato la mansueta vittima di tanti suoi scherzi crudeli.

Se non che, questa volta, la vittima, con stupore e quasi con terrore di tutti, s'era ribellata, aveva inveito, gridando sempre quella stramberia del treno che aveva fischiato, e che, perdio, ora non più, ora ch'egli aveva sentito fischiare il treno, non poteva più, non voleva più esser trattato a quel modo.

Lo avevano a viva forza preso, imbracato e trascinato all'ospizio dei matti.

Seguitava ancora, qua, a parlare di quel treno. Ne imitava il fischio. Oh, un fischio assai lamentoso, come lontano, nella notte; accorato. E, subito dopo, soggiungeva:

- Si parte, si parte... Signori, per dove? per dove?

E guardava tutti con occhi che non erano più i suoi. Quegli occhi, di solito cupi, senza lustro, aggrottati, ora gli ridevano lucidissimi, come quelli d'un bambino o d'un uomo felice; e frasi senza costrutto gli uscivano dalle labbra. Cose inaudite; espressioni poetiche, immaginose, bislacche, che tanto più stupivano, in quanto non si poteva in alcun modo spiegare come, per qual prodigio, fiorissero in bocca a lui, cioè a uno che finora non s'era mai occupato d'altro che di cifre e registri e cataloghi, rimanendo come cieco e sordo alla vita: macchinetta di computisteria. Ora parlava di *azzurre fronti* di montagne nevose, levate al cielo; parlava di viscidetti cetacei che, voluminosi, sul fondo dei mari, con la coda *facevan la virgola*. Cose, ripeto, inaudite.

Chi venne a riferirmele insieme con la notizia dell'improvvisa alienazione mentale rimase però sconcertato, non notando in me, non che meraviglia, ma neppure una lieve sorpresa.

Difatti io accolsi in silenzio la notizia.

E il mio silenzio era pieno di dolore. Tentennai il capo, con gli angoli della bocca contratti in giù, amaramente, e dissi:

– Belluca, signori, non è impazzito. State sicuri che non è impazzito. Qualche cosa dev'essergli accaduta; ma naturalissima. Nessuno se la può spiegare, perché nessuno sa bene come quest'uomo ha vissuto finora. Io che lo so, son sicuro che mi spiegherò tutto naturalissimamente, appena l'avrò veduto e avrò parlato con lui.

Cammin facendo verso l'ospizio ove il poverino era stato ricoverato, seguitai a riflettere per conto mio:

«A un uomo che viva come Belluca finora ha vissuto, cioè una vita "impossibile", la cosa più ovvia, l'incidente più comune, un qualunque lievissimo inciampo impreveduto, che so io, d'un ciottolo per via, possono produrre effetti straordinari, di cui nessuno si può dar la spiegazione, se non pensa appunto che la vita di quell'uomo è "impossibile". Bisogna condurre la spiegazione là, riattaccandola a quelle condizioni di vita impossibili, ed essa apparirà allora semplice e chiara. Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione dal mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per se stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro; e allora non sembrerà più tale; ma *quale dev'essere*, appartenendo a quel mostro.

Una coda naturalissima».

Non avevo veduto mai un uomo vivere come Belluca.

Ero suo vicino di casa, e non io soltanto, ma tutti gli altri inquilini della casa si domandavano con me come mai quell'uomo potesse resistere in quelle condizioni di vita.

Aveva con sé tre cieche, la moglie, la suocera e la sorella della suocera: queste due, vecchissime, per cataratta; l'altra, la moglie, senza cataratta, cieca fissa; palpebre murate.

Tutt'e tre volevano esser servite. Strillavano dalla mattina alla sera perché nessuno le serviva. Le due figliuole vedove, raccolte in casa dopo la morte dei mariti, l'una con quattro, l'altra con tre figliuoli, non avevano mai né tempo né voglia da badare ad esse; se mai, porgevano qualche ajuto alla madre soltanto.

Con lo scarso provento del suo impieguccio di computista poteva Belluca dar da mangiare a tutte quelle bocche? Si procurava altro lavoro per la sera, in casa: carte da ricopiare. E ricopiava tra gli strilli indiavolati di quelle cinque donne e di quei sette ragazzi finché essi, tutt'e dodici, non trovavan posto nei tre soli letti della casa.

Letti ampi, matrimoniali; ma tre.

Zuffe furibonde, inseguimenti, mobili rovesciati, stoviglie rotte, pianti, urli, tonfi, perché qualcuno dei ragazzi, al bujo, scappava e andava a cacciarsi fra le tre vecchie cieche, che dormivano in un letto a parte, e che ogni sera litigavano anch'esse tra loro, perché nessuna delle tre voleva stare in mezzo e si ribellava quando veniva la sua volta.

Alla fine, si faceva silenzio, e Belluca seguiva a ricopiare fino a tarda notte, finché la penna non gli cadeva di mano e gli occhi non gli si chiudevano da sé.

Andava allora a buttarsi, spesso vestito, su un divanaccio sgangherato, e subito sprofondava in un sonno di piombo, da cui ogni mattina si levava a stento, più intontito che mai.

Ebbene, signori: a Belluca, in queste condizioni, era accaduto un fatto naturalissimo.

Quando andai a trovarlo all'ospizio, me lo raccontò lui stesso, per filo e per segno. Era, sì, ancora esaltato un po', ma *naturalissimamente*, per ciò che gli era accaduto. Rideva dei medici e degli infermieri e di tutti i suoi colleghi, che lo credevano impazzito.

– Magari! – diceva. – Magari!

Signori, Belluca, s'era dimenticato da tanti e tanti anni – ma proprio dimenticato – che il mondo esisteva.

Assorto nel continuo tormento di quella sua sciagurata esistenza, assorto tutto il giorno nei conti del suo ufficio, senza mai un momento di respiro, come una bestia bendata, aggogata alla stanga d'una nòria o d'un molino, sissignore s'era dimenticato da anni e anni – ma proprio dimenticato – che il mondo esisteva.

Due sere avanti, buttandosi a dormire stremato su quel divanaccio, forse per l'eccessiva stanchezza, insolitamente, non gli era riuscito d'addormentarsi subito. E, d'improvviso, nel silenzio profondo della notte, aveva sentito, da lontano, fischiare un treno.

Gli era parso che gli orecchi, dopo tant'anni, chi sa come, d'improvviso gli si fossero sturati.

Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d'un tratto la miseria di tutte quelle sue orribili angustie, e quasi da un sepolcro scoperchiato s'era ritrovato a spaziare anelante nel vuoto arioso del mondo che gli si spalancava enorme tutt'intorno.

S'era tenuto istintivamente alle coperte che ogni sera si buttava addosso, ed era corso col pensiero dietro a quel treno che s'allontanava nella notte.

C'era, ah! c'era, fuori di quella casa orrenda, fuori di tutti i suoi tormenti, c'era il mondo, tanto, tanto mondo lontano, a cui quel treno s'avviava... Firenze, Bologna, Torino, Venezia... tante città, in cui egli da giovine era stato e che ancora, certo, in quella notte sfavillavano di luci sulla terra. Sì, sapeva la vita che vi si viveva! La .vita che un tempo vi aveva vissuto anche lui! E seguitava, quella vita; aveva sempre seguito, mentr'egli qua, come una bestia bendata, girava la stanga del molino. Non ci aveva pensato più! Il mondo s'era chiuso per lui, nel tormento della sua casa, nell'arida, ispida angustia della sua computisteria... Ma ora, ecco, gli rientrava, come per travaso violento, nello spirito. L'attimo, che scoccava per lui, qua, in questa sua prigione, scorreva come un brivido elettrico per tutto il mondo e lui con l'immaginazione d'improvviso risvegliata poteva, ecco, poteva seguirlo per città note e ignote, lande, montagne, foreste, mari... Questo stesso brivido, questo stesso palpito del tempo. C'erano, mentr'egli qua viveva questa vita «impossibile», tanti e tanti milioni d'uomini sparsi su tutta la terra, che vivevano diversamente. Ora, nel medesimo attimo ch'egli qua soffriva, c'erano le montagne solitarie nevose che levavano al cielo notturno le *azzurre fronti*... Sì, sì, le vedeva, le vedeva, le vedeva così... c'erano gli oceani... le foreste...

E, dunque, lui – ora che il mondo gli era rientrato nello spirito – poteva in qualche modo consolarsi! Sì, levandosi ogni tanto dal suo tormento, per prendere con l'immaginazione una boccata d'aria nel mondo.

Gli bastava!

Naturalmente, il primo giorno, aveva ecceduto. S'era ubriacato. Tutto il mondo, dentro d'un tratto: un cataclisma. A poco a poco, si sarebbe ricomposto. Era ancora ebro della troppa troppa aria, lo sentiva.

Sarebbe andato, appena ricomposto del tutto, a chiedere scusa al capo-ufficio, e avrebbe ripreso come prima la sua computisteria. Soltanto il capo-ufficio ormai non doveva pretendere troppo da lui come per il passato: doveva concedergli che di tanto in tanto, tra una partita e l'altra da registrare, egli facesse una capatina, sì, in Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo: – Si fa in un attimo, signor Cavaliere mio. Ora che il treno ha fischiato...

SPIEGAZIONE - "Il treno ha fischiato" di Pirandello

Pubblicata sulle colonne del "Corriere della Sera" del febbraio del **1914**, *Il treno ha fischiato* è una novella assai significativa per illustrare alcune **tecniche narrative** tipiche dello scrittore agrigentino e per spiegare, al contempo, la visione del mondo pirandelliana. Il protagonista della vicenda, come spesso avviene in Pirandello, è un esponente della **piccola borghesia impiegatizia**, senza alcuna apparente qualità e senza nessun tratto d'interesse: Belluca è infatti un grigio ragioniere, scrupolosissimo sul lavoro ed irreprensibile nella vita privata. Senonché un giorno, preso da un attacco di **rabbia folle**, egli, urlando che "il treno ha fischiato", si scaglia contro il capoufficio, tanto da dover essere ricoverato in un **manicomio**, dove la diagnosi dei medici, incapaci di fornire ad amici e conoscenti dell'uomo una **giustificazione razionale** a degli eventi a prima vista assurdi, parla di **encefalite** o "febbre cerebrale". In realtà la narrazione - che procede a ritroso, secondo un percorso assai intricato, a spiegare le ragioni del gesto di Belluca - ricostruisce a poco a poco il quadro effettivo che si cela dietro le apparenze. Se il clima sul posto di lavoro è oppressivo, la vita tra le mura domestiche non è meno **alienante**: Belluca deve assistere tre donne completamente cieche (la moglie, la suocera e la sorella di lei) nonché provvedere al mantenimento di due figlie vedove con figli. Ecco come ci viene descritta la sua **squallida esistenza** dalla voce narrante, quella di un vicino di casa:

Ero suo vicino di casa, e non io soltanto, ma tutti gli altri inquilini della casa si domandavano con me come mai quell'uomo potesse resistere in quelle condizioni di vita. Aveva con sé tre cieche, la moglie, la suocera e la sorella della suocera: queste due, vecchissime, per cataratta; l'altra, la moglie, senza cataratta, cieca fissa; palpebre murate. Tutt'e tre volevano esser servite. Strillavano dalla mattina alla sera perché nessuno le serviva. Le due figliuole vedove, raccolte in casa dopo la morte dei mariti, l'una con quattro, l'altra con tre figliuoli, non avevano mai né tempo né voglia da badare ad esse; se mai, porgevano qualche ajuto alla madre soltanto. Con lo scarso provento del suo impieguccio di computista poteva Belluca dar da mangiare a tutte quelle bocche? Si procurava altro lavoro per la sera, in casa: carte da ricopiare. E ricopiava tra gli strilli indiavolati di quelle cinque donne e di quei sette ragazzi finché essi, tutt'e dodici, non trovavan posto nei tre soli letti della casa. Letti ampî, matrimoniali; ma tre.

[...] Alla fine, si faceva silenzio, e Belluca seguitava a ricopiare fino a tarda notte, finché la penna non gli cadeva di mano e gli occhi non gli si chiudevano da sé. Andava allora a buttarsi, spesso vestito, su un divanaccio sgangherato, e subito sprofondava in un sonno di piombo, da cui ogni mattina si levava a stento, più intontito che mai.

Così, un **evento banale** (altro elemento ricorrente della narrativa pirandelliana: si pensi al finto suicidio di Mattia Pascal o alla "scoperta" della forma del proprio naso da parte di Vitangelo Moscarda) come il fischio di un treno, che proietta la mente di Belluca in mondi "altri" liberi da ansie e preoccupazioni, è ciò che fa scattare la molla della folle

ribellione alla realtà. Al punto di vista della gente comune, sconcertata dalla reazione del personaggio principale, si affianca e si sostituisce quello del narratore, cui la follia del protagonista pare un "naturalissimo caso", date appunto le miserissime condizioni di vita di Belluca, che con il suo comportamento reclama uno **spazio di evasione** da una situazione impossibile da sostenere. La costruzione narrativa della novella, molto ben calcolata, obbedisce proprio a questa necessità di illustrare tra la realtà (l'apparente impazzimento di Belluca per "febbre cerebrale") e le motivazioni che stanno dietro al gesto. La **voce narrante, interna al mondo rappresentato**, ricostruisce il filo delle vicende, in cui il lettore è proiettato *in medias res*; mentre **l'ordine naturale degli eventi è alterato** dal *flash back* finale che spiega l'enigma del fischio del treno. Com'è norma, non manca la **conclusione "umoristica"**, tipica di molte novelle pirandelliane: Belluca, su intercessione di un amico, viene reintegrato in ufficio dopo le scuse al superiore che, consapevole della situazione, concederà al sottoposto delle piccole pause in cui Belluca, ricordando il **"fischio" del treno**, possa fuggire per brevi istanti dalle pressioni del mondo reale. Dietro all'**enigma** di Belluca (che si reinserisce nel mondo reale, ma tenendosi uno spiraglio di evasione nel sogno ad occhi aperti e nella follia illusoria) c'è un tratto costitutivo del ragionamento di Pirandello sull'uomo contemporaneo: forse è la **normalità quotidiana** a rappresentare la **vera follia**.

ANALISI DI Carlo di Lieto Napoli, Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa"

Nella novella si attualizza il tema del *doppio*, sviluppato ne *L'Umorismo* (1908) ed influenzato dalla lettura de *Les altérations de la personnalité* di Alfred Binet.

La *lucida* follia di Belluca, protagonista della novella pirandelliana "Il treno ha fischiato" (1914), è un esempio paradigmatico della divisione dell'*io*, visto attraverso l'esegesi dell'onirismo freudiano. Questo viaggio immaginario, sospeso tra la scena onirica e l'autoanalisi dell'autore, è un percorso visionario di un personaggio, che trova un varco ideale alla "trappola" insopportabile della vita familiare e al lavoro alienante e rutinario. La coscienza di Belluca sembra irrimediabilmente scompaginata e debordante verso un *io* catatonico e disforico:

«Farneticava. Principio di febbre cerebrale, avevano detto i medici, e lo ripetevano tutti i compagni d'ufficio, che ritornavano a due, a tre, dall'ospizio, ov'erano stati a visitarlo».

Pirandello, descrivendo l'alienazione esistenziale del povero Belluca, mette in sequenza tre ipotesi di malattia mentale, riferite a tre diagnosi diverse e al tema del *doppio*, da un punto di vista psicologico dell'*altro da sé*. Lo scetticismo, per la mentalità tutta positivista, verso le patologie psichiche, è, però, evidente, perché quasi tutte le forme di pazzia sono imputabili a cause organiche.

La novella inizia, senza il racconto degli antefatti; l'autore, *ex abrupto*, ci fa conoscere ciò che avviene intorno al protagonista, in un ospedale psichiatrico, dove si trova ricoverato, in seguito al manifestarsi della sua presunta malattia.

La logica di identificazione proiettiva dell'*io* è legata a quella della scissione; il personaggio espropria dalla psiche interi settori del suo vissuto mentale e la solidificazione del *falso sé*. Attraverso l'*immaginazione*, egli evade dalla prigione delle "forme" borghesi della quotidianità, con la folgorazione notturna di un "treno che fischia" in corsa. La presa di coscienza di Belluca è di chi acquisisce una totale consapevolezza del *Sé*, senza perdere, però, del tutto la propria tranquillità interiore. Si confrontano *due* universi paralleli, giocati su due piani contrastanti, il registro della *lucida follia* e quello della consapevolezza dell'*insight*; infatti, quando Belluca si presenta in ufficio senza "i paraocchi", è come se «gli fosse scoperto, spalancato d'improvviso all'intorno lo spettacolo della vita». "L'io diviso" si ricompone magicamente, in questo personaggio, il quale continua a recitare la parte del filosofo-folle sul palcoscenico della vita, nell'ininterrotto contrasto tra *vita* e *forma*, tra *essere* e *apparire*, tra *realtà* e *finzione*. Il significato *epifanico* del "fischio del treno", gli nasce da una profonda ribellione ad un'esistenza di stenti, di miseria e di alienazione esistenziale, perché «a nessuno passava per il capo che, date le specialissime condizioni in cui quell'infelice viveva da tant'anni, il suo caso poteva anche essere *naturalissimo*; e che tutto ciò che Belluca diceva e che pareva a tutti *delirio*, sintomo della frenesia, poteva anche essere la spiegazione più semplice di quel suo *naturalissimo caso*».

L'identità non è definitivamente compromessa a causa dei travestimenti del personaggio, il quale acclara la risonanza del vuoto invasivo. Le elaborazioni transferali metamorfizzano la folgorazione creativa in produzione fantasmatica. Il flusso di immagini dà corpo a una *visionarietà delirante* con fantasmi sovra determinati.

Il fischio del treno, invece, è, per Belluca, un modo innocente, per uscire dalle spire dell'asfittica quotidianità, a differenza di Mattia Pascal e di Vitangelo Moscarda; egli non subisce metamorfosi, ma *si vede vivere* temporaneamente in un'altra apparente identità. Il suo è solamente il viaggio della mente, una breve evasione, una fuga da sé, che determina una vacanza di breve durata della ragione:

«Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d'un tratto la miseria di tutte quelle sue orribili angustie, e quasi da un sepolcro scoperchiato s'era ritrovato a spaziare anelante nel vuoto arioso del mondo che gli si spalancava enorme tutt'intorno».

Con l'*immaginazione*, questo grigio ragioniere si concede un viaggio liberatorio; la ricerca della verità è dietro l'apparente follia, che viene affidata alla voce narrante, e, all'inizio, è imprecisata e, poi, assume l'identità di un vicino del protagonista.

Un evento banale come "il fischio di un treno" proietta la mente di Belluca in mondi immaginari, come il finto suicidio di Mattia Pascal o il naso di Vitangelo Moscarda. Le miserrime condizioni di vita del personaggio compromettono il suo equilibrio mentale, reclamando uno spazio di evasione da una situazione insostenibile e in famiglia e sul lavoro. È un sogno ad occhi aperti di breve durata; la normalità quotidiana, invece, può rappresentare la vera follia, per un personaggio che vive l'apparente pazzia di qualche giorno per "febbre cerebrale"; è un'intermittenza tra

normalità e follia. La costruzione narrativa della novella, molto ben calibrata, obbedisce a questa necessità di presentare la realtà vera e le ragioni profonde che stanno dietro di essa. La voce narrante, interna al mondo rappresentato, proietta il lettore immediatamente *in medias res*, mentre l'ordine degli eventi è ricomposto dal flashback finale:

«E, dunque, lui – ora che il mondo gli era rientrato nello spirito – poteva in qualche modo consolarsi! Sì, levandosi ogni tanto dal suo tormento, per prendere con l'immaginazione una boccata d'aria nel mondo».

La conclusione è “umoristica”, in quanto Belluca, su intercessione di un amico, viene riaccolto in ufficio, dopo aver sporto le scuse al superiore, che, avendo capito fino in fondo la situazione, concederà al povero Belluca delle piccole pause, in cui il personaggio rifacendo il “fischio” del treno, potrà fuggire per brevi istanti alle pressioni del mondo reale. Belluca si reinserisce nel mondo della quotidianità, tenendosi stretto uno spiraglio di luce in quell'innocente evasione e in quella follia illusoria di brevi attimi di liberazione. La problematica esistenziale dell'*essere* e dell'*apparire* e di una realtà polimorfa viene vissuta all'interno di una dualità conflittuale tra “vita” e “forma”. Dietro una *forma* cristallizzata di Belluca si legge il disagio di un'esistenza grama che vuole uscire da sé stessa. Il liberatorio “fischio del treno” arriva improvvisamente ad illuminarlo e a rivelargli l'assurdità di quell'esistenza fatta di stenti e di disagi e di una vita *non vissuta*. Si disfa della maschera impostagli dalla società e dagli amici d'ufficio e la sua condizione psicologica appare quella di una persona normale e non quella di un folle, ma un uomo “nuovo” e perfettamente integrato in un sistema di vita “normale”, grazie alla sua sfrenata immaginazione. Egli ha guardato “oltre” ed ha compreso che la sua apparente pazzia è “come la coda di un mostro”:

«A un uomo che viva come Belluca finora ha vissuto, cioè una vita “impossibile”, la cosa più ovvia, l'*incidente più comune*, un qualunque *lievissimo inciampo impreveduto*, che so io, d'un *ciottolo* per via, possono produrre effetti straordinari, di cui nessuno si può dar la spiegazione, se non pensa appunto che la vita di quell'uomo è “impossibile”. Bisogna condurre la spiegazione là, riattaccandola a quelle condizioni di vita impossibile, ed essa apparirà allora semplice e chiara. Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione dal mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per sé stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro; e allora non sembrerà più tale; ma *quale dev'essere*, appartenendo a quel mostro. Una coda naturalissima».

La vicenda è osservata da tre punti di vista: dai colleghi d'ufficio, per i quali l'unica spiegazione plausibile del comportamento di Belluca è la pazzia; dall'ottica del narratore onnisciente che ne ricerca il significato profondo e le ragioni nascoste della sua apparente insania e dalla prospettiva dello stesso protagonista che rivela il vero significato del “fischio del treno” che gli consentirà di cercare le motivazioni profonde e psicologiche della dimensione esistenziale. L'equivoco viene chiarito da questo percorso di ricomposizione tra l'*essere* e l'*apparire* e Belluca può finalmente ritrovare una sua “personalissima” dimensione umana di un *io* che ha una sua identità, solidificata da un'esperienza di vita conflittuale.

La vicenda è solamente in apparenza paradossale, perché nella sua solitudine esistenziale, il protagonista si ritaglia un proprio spazio nella realtà psicologica di una *scena onirica*. Da un evento apparentemente insignificante, che costituisce, però, il vero fulcro dell'ordito narrativo e che sconvolge, per un breve lasso di tempo, la vita del protagonista viene rivoluzionata, ma, in questi brevi attimi di percorso dell'immaginazione, egli riconquista la libertà del suo vero *io*, nella folgorazione improvvisa del "fischio del treno".

La novella, pubblicata sulle colonne del "Corriere della Sera", nel febbraio del 1914, è una tra le novelle più significative per alcune tecniche narrative e per alcune tematiche della visione complessiva del mondo pirandelliano. La narrazione procede a ritroso, secondo un percorso assai intricato, e spiega le ragioni del gesto di Belluca, ricostruisce il quadro veritiero delle spinte motivazionali che si celano dietro le apparenze. Il clima dell'atmosfera domestica è desolante: Belluca deve assistere tre donne completamente cieche, la moglie, la suocera e la sorella di lei e provvedere al mantenimento di due figlie vedove con figli. Anche sul posto di lavoro il clima non è proprio rassicurante con un capoufficio esigente e severo; il protagonista è un esponente della piccola borghesia impiegatizia, irreprensibile sul lavoro e nella sua vita privata.

Preso improvvisamente da un attacco folle di rabbia, urlando "il treno ha fischiato", si scaglia contro il capoufficio, tanto da dover essere ricoverato in un manicomio, dove i medici, incapaci di fornire una giustificazione razionale a quel comportamento insano, redigono un referto di "encefalite", "febbre cerebrale". Una diagnosi approssimativa che non coglie il reale dramma interiore del protagonista in ambasce.

L'identità rimane uno dei temi maggiormente analizzati da Pirandello nelle sue opere; lo scandaglio psicologico porta alla conclusione che l'individualità non è un'entità fissa, ma sempre in divenire, condizionata dal perenne conflitto tra la *vita*, che è un flusso continuo di avvicendamenti in divenire e la *forma*, che non è altro che la *maschera* che la società impone, con i suoi mali cristallizzati e alienanti.

La tematica del *doppio* rivela in Pirandello aspetti sorprendenti, ma anche perturbanti, tali da poter individuare le cause, i sintomi e gli sviluppi di alcuni disturbi comportamentali nella psico-fisiologia degli studi di Alfred Binet, condotti su pazienti affetti da alterazioni di personalità. La depersonalizzazione fa parte delle sue esperienze di vita personale e familiare. La sua crisi interiore induce i personaggi a cercare una nuova chiave di lettura della realtà tra ciò che è e ciò che *sembra*, tra *verità* e *finzione*; egli esplora un universo interno e lo scandaglia attraverso il grimaldello della tecnica *umoristica*. Il personaggio di Belluca vuole contrastare la *forma*, *vivere e non vedersi vivere*; questo divario, quando viene avvertito dal personaggio, lo porta ad un attimo di follia liberatoria, che lo scagiona dalla monotona vita di ogni giorno e dalle "fattezze immutabili" della maschera sociale. Belluca è "un'anima irrequieta".

Belluca, quando prende coscienza della propria immagine che gli fa capire la distanza siderale che lo separa dalla realtà, comprende che gli altri hanno una percezione della sua persona diversa da quella che lui ha di sé, portandolo alla divisione dell'*io* e allo sdoppiamento della personalità e a quell'estraneità nei confronti della vita e di sé

stesso. Belluca si rende conto che l'esistenza deve comunque darsi una *forma*; la vera identità non esiste ed egli sceglie di rimanere così nella *vita* non più spettatore del proprio vivere e del vivere altrui, ma attore inconsapevole sul palcoscenico quotidiano dell'esistenza di tutti.

La sua *seconda* identità o disidentità è quella di Adriano Meis rispetto a quella di Mattia Pascal; come, per Mattia, nella lotta contro le convenzioni sociali, Belluca cerca di evadere, estraniandosi da sé, con “il fischio del treno”, con un gesto di pura follia, che mira ad una condizione di *non-vita*.